

# Danzando ciò che resta

## «Reshimo» dei Vertigo inaugura il Festival di Napoli

**Gli israeliani aprono con una prima assoluta a Pietrarsa con «Reshimo», ispirata alla Cabala con corpi flessuosi e vibranti**

INVIATA A NAPOLI

ANCORA UNA VOLTA È STATA LA DANZA A INAUGURARE IL NAPOLI TEATRO FESTIVAL, chiamando stavolta - dopo le effervescenze di Montalvo dello scorso anno - i corpi flessuosi e sensuali degli israeliani Vertigo. Una nota di bellezza fisica, e paesaggistica, visto che l'inaugurazione si svolgeva nello scenario mozzafiato di Pietrarsa, con un'arena più bella e attrezzata che pria.

I Vertigo sono un ritorno gradito dal Festival diretto da De Fusco, che li ha ospitati già nel 2012 e nel 2013 e il motivo è facile da decifrare: sono una compagnia giovane, grintosa, piena di entusiasmo. E probabilmente anche piena di buona fede. Lo diciamo perché pure se l'esito coreografico non è di quelli da restare stupiti, l'impegno che ci mettono è sincero, a partire da un titolo che è tutta una suggestione. *Reshimo* è un concetto tratto dalla Cabala e con una certa approssimazione si può tradurre fra «impronta» e «memoria». Il reshimo, infatti, è ciò che resta dopo lo svuotamento, come la fragranza sottile emanata da un vaso da cui è stato tolto il profumo. Noa Wertheim traduce questo delicato concetto con un collage di variazioni coreografiche, brevi storie che si dipanano nello spazio come scie di movimento, «impressionando» la scena con danze sinuose, alternando dinamiche di gruppo ritmate ad assoli intricati. Otto danzatori come l'otto dell'infinito, che si allacciano fra loro in abbracci stretti o si sciolgono in improvvise lontananze.

Il percorso è abilmente connesso dalle premesse del titolo, come fosse «abilitato» a passare da un argomento all'altro, da una temperatura all'altra o attraverso ritmi diversi. Ma non funziona, un titolo non è un tappo e se la drammaturgia

non tallona da vicino quello che la coreografia va inventando l'effetto patchwork è dietro l'angolo. Nemmeno la colonna sonora che Ran Bagno - abituale collaboratore della compagnia israeliana - crea, con un medesimo metodo di composizione di brani diversi accostati fra loro, fa coagulare il tutto. Anzi, l'uso carsico della notissima *Aquarela do Brasil* di Ary Barroso confonde le idee, almeno considerando che nel nostro immaginario più contemporaneo (*Aquarela* è del 1939 ed è stata usata innumerevoli volte) si è stratificata e con diverse valenze - non solo quella di frizzante energia - in molti contesti. E il più incisivo e permanente è forse oggi, quello utilizzato da Terry Gilliam per *Brazil*, struggente film sulla perdita dell'innocenza e dei sogni in un mondo distopico.

Quanto alla danza, le variazioni di stile (e di genere) che Noa Wertheim va imbastendo nell'ora di *Reshimo* orecchiano - non si sa quanto consapevolmente - ciò che i coreografi europei hanno sperimentato negli anni Ottanta e Novanta. Cosa che contribuisce a farci apparire questo lavoro più che una novità, una serie di esplorazioni alla ricerca di quello che i Vertigo faranno da grandi. Il meglio - a nostro parere - lo esprimono nelle dinamiche ritmiche, quasi rituali. «Tribali», le chiamano loro, che nel 2007 hanno fondato il Vertigo Eco-Art Village in una valle rurale tra Tel Aviv e Gerusalemme, una comunità dove cercano un linguaggio artistico in armonia con la natura e ciò che li circonda.

Noa e Adi Sha'al - fondatori della compagnia nel 1992 e partner anche nella vita - hanno anche varato nel 2013 il programma Dance Experience, che da ai giovani danzatori di tutto il mondo l'opportunità di specializzarsi tramite un lungo stage presso la loro scuola di danza a Gerusalemme e nel Vertigo Eco-Art Village. Un progetto e una filosofia di vita interessanti, che magari potrebbe fare qualche passo in avanti, per esempio sottolineando o ricercando collaborazioni con artisti palestinesi. La musica con Daniel Barenboim e lo Stone-Theatre di Juliano Mer-Khamis (tragicamente scomparso proprio per i suoi ideali) lo hanno già fatto. Sarebbe bello che lo facesse anche la danza, dando il suo contributo a una causa di pace e di convivenza ancora tanto lontana.



Eros Pagni e Federico Vanni in scena ne «Il Sindaco del rione Sanità»

## Eros Pagni si fa giustizia da solo e diventa «santo»

**L'attore protagonista della commedia di Eduardo: «Il Sindaco del rione Sanità», regia di Sciacaluga**

INVIATA A NAPOLI

FA SEMPRE UNO STRANO EFFETTO SBUCARE - DOPO AVER ATTRAVERSATO I VICOLI DEL CENTRO COSÌ ANIMATI E «ADDOBBA-TI» DAI PANNI STESI AD ASCIUGARE - IN PIAZZA EDUARDO DE FILIPPO. Lì, si affaccia il Teatro che fu di Eduardo, il San Ferdinando, dove si respira un sapore antico e familiare. Da quando è stato restituito al pubblico, nel 2007, la sala ha ospitato diversi spettacoli inseriti nel cartellone del Napoli Teatro Festival Italia, organizzato dalla Fondazione Campania in Festival e quest'anno alla sua settima edizione (con Luca De Fusco direttore artistico per il quarto anno). E così è stato anche per questo 2014 che rende omaggio al grande drammaturgo e attore napoletano a trent'anni dalla sua morte con vari appuntamenti, a cominciare da *Il Sindaco del rione Sanità* (una coproduzione Teatro Stabile di Genova, Teatro Stabile di Napoli), qui diretto da Marco Sciacaluga e interpretato da Eros Pagni, protagonista perfettamente calato nella parte e «burattinaio» che muove i fili di un cast vivace e variegato nato dalle audizioni tenutesi in città e da residenze artistiche, come nel caso di altri due spettacoli in programma qui al Festival: *Finale di partita* di Samuel Beckett, regia di Lluís Pasqual, e *Il Giardino dei ciliegi* di Checov firmato da Luca De Fusco.

È sempre difficile dimenticare il volto di Eduardo quando si assiste alla messa in scena dei suoi testi, per questo, spesso, l'impresa di valorizzare la sua scrittura slegandola completamente dalla sua presenza fisica in palcoscenico è troppo spesso ardua e infine deludente. Meritatissimi, quindi, i lunghi applausi che hanno inondato gli attori diretti da Sciacaluga dopo quasi tre ore di recitazione, dove a fare da «re» è stato un magnifico Eros Pagni, che si è presentato al pubblico con un breve monologo in cui annunciava di essere già morto per poi dare avvio alla commedia che tutti noi conosciamo, mescolando toni tragici e comici, una commedia che - come disse lo stesso Eduardo - intendeva «dare

una precisa indicazione alla giustizia».

Scritta nel 1960 e inserita nella raccolta *Cantata dei giorni dispari*, prende spunto da un personaggio realmente esistito, Campoluongo, che si preoccupava di tenere il quartiere in ordine. E così fa Antonio Barracano, un capocamorra e nello stesso tempo un sognatore, uno che vorrebbe un mondo meno rotondo e un po' più quadrato. Un personaggio ambiguo, insomma, che tiene insieme il bene e il male, un po' come i protagonisti del film che in questi giorni popolano nelle sale, da Malefica (Angelina Jolie in *Maleficent*) a *Godzilla* (regia di Gareth Edwards). Come dire che anche nelle persone malvage, in fondo, c'è un pizzico di bontà. E Don Antonio Barracano è per quei delinquenti del rione Sanità un santo, che in un certo senso - come spiega lo stesso regista - anticipa *Il Padrino* di Coppola. E curiosa l'idea di giustizia che ha ben radicata nella sua testa Antonio Barracano: la legge è un'idea astratta, ci pensano gli uomini ad applicarla in base alle esigenze. E dato che gli uomini tutto sommato sono delle bestie (anche quando indossano la cravatta...), ecco che interviene lui facendo giustizia da solo: così riappacificava i due malavitosi O' Palumiello (Pietro Tammaro) e O'Nait (Gennaro Apicella) schiacciandoli e dando torto ad entrambi; estingue il debito di Vincenzo O'Cuozzo (Rosario Giglio) con l'usuraio Pascale (Gennaro Piccirillo) versando lui stesso i soldi, anche se virtuali; convince Rafiluccio Santaniello (Orlando Cinque) a non uccidere il padre, Arturo (Massimo Cagnina), l'unico, tra l'altro, a mancare di rispetto a Don Antonio.

Il panettiere padre di Rafiluccio la pensa molto diversamente a proposito di giustizia; crede che non tutti i testimoni possano essere comprati. Si ribella a suo modo al mondo della malavita, anche se ci viene presentato comunque come un personaggio vile, che ripudia il figlio. E in un mondo diverso crede anche Fabio della Ragione (Federico Vanni), il medico che per 35 anni resta al fianco di Barracano estraendo pallottole e curando i malviventi. Solo alla fine troverà il coraggio di percorrere una strada diversa rispetto a quella percorsa fino a quel momento con il suo «re», non rispettando le sue volontà e raccontando tutto sulla sua morte, a costo di scatenare una catena infinita di omicidi. È la verità, quindi, che alla fine a vince su tutto.



Un'immagine da «Reshimo» di Noa Wertheim  
FOTO DI SALVATORE PASTORE - CUBO